

UN FILM AL MESE PER LE SALE DELLA COMUNITÀ

DON'T WORRY

di Gus Van Sant, USA 2018, 113'

La trama

John Callahan ha una grande bramosia di vivere, un talento per le battute colorite e un grosso problema di alcolismo. In una notte in cui sia lui sia il suo compagno di bevute sono in auto subiscono un grave incidente che lo costringe su una sedia a rotelle e gli consente di scrivere solo unendo entrambe le mani. L'ultima cosa a cui pensa è smettere di bere ma quando, seppur recalcitrante, entra in un gruppo di recupero per alcolisti, scopre di avere un dono nel disegnare vignette capaci di provocare sia risate sia reazioni sdegnate.

Circa vent'anni fa Robin Williams aveva acquisito i diritti dell'autobiografia di Callahan per realizzarne un film di cui voleva essere protagonista proponendone a Van Sant la regia. Il progetto, nonostante diversi tentativi, non riusciva però a trovare una sua configurazione. Solo in seguito alla scomparsa di Williams il regista ha capito che il problema stava nel non pretendere di realizzare un biopic sulla vita del protagonista ma che era invece necessario concentrarsi sul suo recupero dall'alcolismo. Grazie a un Joaquin Phoenix che sa offrire la giusta misura di irriverenza ma anche di introspezione al personaggio, Van Sant riesce ad affrontare anche il tema della disabilità senza falsi pietismi. Se a questo si aggiunge che Callahan viveva nell'area a nordovest di Portland nell'Oregon (città in cui Van Sant ha vissuto e in cui ha ambientato alcuni dei suoi film migliori) si può comprendere come si sia trattato di un 'ritorno a casa'. Attraverso le corse pazze nel traffico urbano di un uomo paralizzato su una sedia a rotelle a motore ma anche con le sue soste di riflessione, nel confronto con il suo passato, nella capacità di fermarsi a raccontare di sé a dei ragazzini che hanno lasciato i loro skateboard per soccorrerlo, emerge il ritratto di una personalità complessa che non si limita a offrirci informazioni su una vita ma ci invita a superare più di un pregiudizio.

L'approfondimento

Diversamente abili, omosessuali, alcolisti, cattolici, persone sovrappeso, mendicanti, politici. Erano questi gli obiettivi preferiti dell'umorismo tagliente e molto poco politicamente corretto dell'iconico disegnatore americano John Callahan. Metà della sua vita Callahan l'ha passata da paraplegico bloccato dalla testa in giù. Il comico Robin Williams lo chiamò in una celebre intervista per il 'Times' 'l'uomo più divertente su quattro ruote'. E si assicurò poco prima della sua morte nel 2010 i diritti per un'autobiografia.

Per la regia Williams aveva da subito pensato a Gus Van Sant, con il quale aveva lavorato nell'indimenticabile "Good Will Hunting". I piani prevedevano che Callahan fosse interpretato dallo stesso Williams, se l'attore non si fosse tolto la vita, quattro anni fa. Un colpo di scena degno della nera sagacia delle vignette di John Callahan. A 65 anni Van Sant confida di non avere più molto spazio per l'ironia nel cuore. Proprio lui, l'icona del cinema indipendente americano che con l'ironia ci ha intessuto le sue tele cinematografiche malinconiche e dure; lui, l'inventore del "New Queer Cinema" senza il quale il cinema

indie made in USA oggi non sarebbe quello che è; lui, l' inventore di quella cifra compassionevole che oggi è così mainstream, lui, per anni unico rappresentante del cinema d'avanguardia d'oltreoceano.

Nel suo nuovo "Don't Worry, He Won't Get Far on Foot" – più semplicemente, "Don't Worry" – presentato in concorso alla Berlinale 2018, Van Sant si concentra sull'alcolismo che ha accompagnato Callahan tutta la vita e sulla sua guarigione, raggiunta con una terapia di gruppo, e un'intima ricerca di Dio. L'interpretazione di Joaquin Phoenix – Callahan è magistrale, sia nella prima parte del film, ancora in piedi, spavaldo e alcolizzato, sia nella seconda metà, immobilizzato su una sedia a rotelle dopo uno spaventoso incidente avuto mentre dopo una notte di sbornia il compare Dexter (Jack Black) si addormenta al volante.

È solo allora, dopo l'incidente, che il disegnatore scopre il suo talento, per meglio dire la sua urgenza, per il fumetto. Le vignette Van Sant le sparge con parsimonia lungo il racconto, seguendo le linee del pennarello ultrasottile che fa a fette la società americana. E il perbenismo. A tratti il film è messo in scena come un documentario. È il caso delle riunioni degli alcolisti anonimi cui partecipano anche un impeccabile Udo Kier e la pop star Beth Ditto. Notevole è anche l'interpretazione del comico Jonah Hill nei panni del guru terapeuta che accompagna il gruppo, e il ritorno alla vita di Callahan per anni, fino alla morte per AIDS. Siamo nei primi anni ottanta. Quello che Van Sant ci racconta è la lotta contro una dipendenza che è lotta per la vita. Una lotta possibile, che può essere vinta. Difficilissima però.

Phoenix con questa interpretazione inizia un nuovo capitolo della sua carriera. Tra i grandi. Spezzano il cuore le scene, ironiche? Tragiche? Dove cerca di rovesciarsi il contenuto di una bottiglia di vino, o whisky, in gola, tenendola più o meno stretta con i dorsi delle mani perché non può tenerla. Un gesto disperato per combattere la disperazione. Il film sarebbe stato più completo se il regista si fosse soffermato di più sui primi stadi del trauma, sul disorientamento di risvegliarsi intrappolato (anche la testa) in una gabbia di metallo, prima di passare alla lotta contro l'alcol alla ricerca di un senso della vita. Scelta però, sottolinea Gus Van Sant, voluta. Lo dice lui stesso: 'Soffermarmi sulla disperazione dei primi giorni e mesi dopo la paralisi avrebbe creato lo spazio per la compassione. Proprio il sentimento che Callahan non avrebbe mai voluto attirare su di sé'. Al contrario, quello che Van Sant mette bene in luce è come dalle fessure di umanità di questa lotta contro la dipendenza comincino a sgorgare i primi fumetti, la creatività, finalmente un senso per la vita. Rooney Mara compare a un certo punto come fisioterapista confidente e poi angelo custode e quasi compagna, in grado addirittura di guidarlo a un recupero parziale e toccante di vita sessuale.

A modo suo Van Sant compie la sua missione. Sceglie di commuovere, invece di provocare. Guarire, invece di scioccare. L'ironia lascia che siano le vignette a liberarla, ma non la fa entrare nella trama. Un film che ci ricorda quanto sia una buona cosa che ci sia Gus Van Sant e il suo cinema consolatore d'anime.

(Simone Porrovecchio, cinematografo.it, 3 agosto 2018)